

Capitolo 9

*Appunti a cura di Sandro Caranzano, riservati
ai fruitori del corso di archeologia presso
l'Università Popolare di Torino 2008-2009.*

Lezioni tenute il 17 e il 24/02/2009 e di supporto al viaggio di studio a Ravenna

9.1. – L'Oriente romano nel periodo bizantino

La fondazione di Costantinopoli segnò una tappa significativa nella divisione dell'impero. Teodosio, morto nel 395 d.C. fu l'ultimo imperatore a regnare su entrambe le parti. In seguito, oriente e occidente imboccarono strade divergenti: Roma e l'occidente subirono un veloce tracollo lasciando buon gioco ai regni barbarici mentre l'Oriente continuò a professarsi autenticamente romano ed a godere di un periodo di sviluppo demografico ed economico stupefacente. Il mondo romano-bizantino appariva ancora come una confederazione di città (poleis) dipendenti, per l'approvvigionamento alimentare, dalla campagna circostante (chora). Per facilitare l'amministrazione e moderare il potere dei governatori provinciali, i Bizantini tesero a moltiplicare le province elevando, nel contempo, molti villaggi minori allo stato di città. L'esaurimento dei terreni, epidemie, cattivi raccolti, terremoti e guerre incominciarono a minare la situazione di benessere solo nella seconda metà del VI sec. d.C., proprio mentre la regione era lacerata da conflitti religiosi.

In Persia la dinastia sasanide teorizzava un imperialismo ecumenico che era lo stesso abbracciato dalla regalità bizantina. La zona di frizione tra l'impero bizantino e quello sasanide furono le valli dell'Eufrate e del Khabur. Il clero sasanide, costituito dai Magi, praticò la persecuzione dei cristiani in funzione anti romana. Quando, tuttavia, il vescovo cristiano Nestorio venne condannato per eresia dal concilio di Nicea (431 d.C.), i Sasànidi non esitarono a dare rifugio alle comunità nestoriane che poi, dalla Persia, avviarono una predicazione che si spinse fino all'India meridionale.

L'antagonismo con i Bizantini era anche legato a ragioni economiche e commerciali. Anticamente, per esempio, la seta veniva importata dall'India attraverso la Persia ed i banchi da seta costituivano una sorta di "segreto industriale". Secondo una leggenda dell'epoca di Giustiniano (526-565 d.C.) i Bizantini riuscirono ad impadronirsi dei primi banchi da seta ingannando i Sasànidi grazie ad alcuni mercanti che li avevano nascosti nella cavità di un bastone.

Al tempo dei sovrani persiani Cosroe I e Cosroe II una serie di incursioni militari misero in ginocchio l'oriente bizantino. I Persiani saccheggiarono le campagne, distrussero le città (tra cui Antiochia ed Apamea in Siria) deportando in Persia migliaia di Romani. Nel 614, fece molto scalpore il saccheggio di Gerusalemme da cui venne sottratta la vera Croce di Cristo. Di fatto, Siria e Palestina caddero sotto il dominio Persiano per circa vent'anni, dal 611 al 629 d.C.

La frammentazione etnica, le ridotte disponibilità economiche associate al forte fiscalismo e le divisioni religiose anche all'interno della comunità cristiana avevano reso l'oriente bizantino molto vulnerabile.

Già all'epoca di Diocleziano e del successore Costantino i Romani erano stati indotti a stringere rapporti di amicizia con alcune tribù arabe da impegnare nella difesa dei confini in qualità di truppe foederatae. In età bizantina i loro comandanti furono investiti ufficialmente del titolo di strateghi, etnarchi o filarchi, come nel caso dei Benu Ghassan (Ghassanidi), una tribù araba cristiana del tempo di Giustiniano (526-565 d.C.). I Persiani, per parte loro, annoverarono gli arabi Lakhmidi tra gli alleati più fedeli.

Nel 622 d.C. l'imperatore Eraclio (610-641 d.C.) contrattaccò giungendo con le armate imperiali nel cuore della Mesopotamia, recuperando le sacre reliquie. Nel 630 d.C. Gerusalemme, la Siria e la Palestina tornavano romane, anche se per poco. La situazione sociale e economica era grandemente compromessa come avrebbe dimostrato, poco tempo dopo, l'ascesa dell'Islam.

L'impero bizantino si era legittimato sulla base del Cristianesimo di cui l'imperatore era rappresentante e garante in terra. La Chiesa si diede una gerarchia prendendo come modello quella imperiale. Ogni città capoluogo di provincia ospitava un metropolita che aveva giurisdizione sui vescovi insediati nelle diverse poleis (città). Nei villaggi di campagna poteva poi trovarsi un chorepiskopos (o periodeutes), di rango inferiore. Al di sopra dei metropolitani, i patriarchi di Roma, Costantinopoli, Antiochia, Alessandria e, dal 451, quello di Gerusalemme, rappresentavano le massime autorità. Con l'invasione araba sarebbero sopravvissuti solo quelli di Roma e di Costantinopoli che, dopo aver accumulato una serie di divisioni politiche e religiose, si separarono definitivamente a partire dall'XI sec d.C. dando vita alla chiesa cattolica e a quella ortodossa.

Le vecchie aristocrazie erano da tempo state incaricate dell'esenzione dei tributi (Traiano aveva per esempio istituito la figura dei curiales). La loro carica era stata resa ereditaria ed essi rispondevano personalmente della mancata esazione delle tasse. La gerarchia

ecclesiastica, invece, era per gran esonerata parte da tributi, godeva di stipendi adeguati e ulteriori risorse economiche pervenivano da donazioni private, elargizioni statali e rendite. L'impero cercò di ostacolare l'osmosi dei curiales verso la Chiesa ma inutilmente, al punto che quando i Musulmani bussarono alla porta delle città bizantine trovarono nei vescovi (e non nei funzionari imperiali preposti) gli unici interlocutori rimasti.

9.2. - La chiesa di S. Giorgio e la mappa della Palestina di Madaba

Madaba fu una città popolosa ed importante tra il IV e il VII sec d.C. al punto da essere sede di un vescovado. Nel medioevo era in completo declino e al tempo del governatorato Ottomano, era ridotta ad un povero villaggio che si ripopolò solo grazie all'arrivo di comunità cristiane originarie di Kerak. I cittadini di Madaba hanno costruito nuove case sulle antiche rovine, ma durante i lavori edili hanno sempre collaborato con i frati francescani ad ogni scoperta di vestigia archeologiche: così molti mosaici sono stati restaurati all'interno delle chiese ed altri, sono oggi protetti, negli interrati delle case di abitazione o esposti presso i musei della città.

La chiesa di S. Giorgio di Madaba costruita nel 1884, di per sé non presenta particolari fatture artistiche ma racchiude un pavimento in cui è raffigurata la più antica mappa della Terra Santa conosciuta. Si tratta di un mosaico di circa 30 metri quadri restaurato negli anni '60 dal Museo del Reno di Trier grazie ad un finanziamento speciale della Fondazione Wolkswagen. Presso il presbiterio si riconoscono a terra i lacerti del mosaico che anticamente doveva coprire una superficie di 93 metri quadri. Molte parti del mosaico sono andate perdute a causa di un incendio (che potrebbe essere dovuto alla invasione persiana del 614 d.C. o addirittura dalle armate arabe, nell'VIII sec d.C.) e, successivamente, a causa degli scavi di un cimitero in prossimità della rovine della chiesa.



Il mosaicista ha immaginato il pavimento come una veduta a volo d'uccello della Terra Santa: i fiumi e il Mar Morto sono rappresentati come acque mosse da flutti in cui nuotano i pesci, le montagne come creste variopinte ed i villaggi e le città come agglomerati di casette chiuse talora da cinte turrette. Iscrizioni in greco riportano i nomi dei luoghi o accennano agli eventi biblici. Partendo da sinistra, si vede con chiarezza un grande lago (il Mar Morto) in cui si getta il Giordano (a sinistra). Il Giordano è attraversato da due ponti di barche (presso quello di destra si trova anche una torretta militare di avvistamento con una scaletta appoggiata all'esterno) ed è attraversato da pesci. Il pesce che si trova presso la foce del Giordano nel Mar Morto nuota, giocoforza, contro corrente per evitare la letale salinità dell'invaso lacustre. In alto due fiumi (il wadi al-Mujib e il wadi al-Hasa) si immettono nel Mar Morto confermando l'esattezza delle notazioni topografiche.

Due grandi barche solcano il Mar Morto. Quella di sinistra ha le vele ammainate, si dirige verso nord, e sembra carica di sale (lo sfruttamento delle saline a scopo commerciale è attestato in età romana); quella e destra viaggia spinta dal vento verso sud e pare carica di grano. Alberi da palma e, soprattutto presso il Giordano, alberi di mele di Madaba (la *calotropis procera*), dimostrano che le terre erano rese fertili con acqua dolce. Presso Madaba si riconosce anche un leone che insegue una gazzella. La città situata nel punto più alto del mosaico è Madaba [KAR]AXM@BA].

Il settore a sud del Giordano è dominato dalla grande visione a volo d'uccello di Gerusalemme. Il mosaicista è stato molto preciso. Si riconosce la cinta, di forma ovoidale, intervallata da 19 torri, ed in cui si aprono sei porte. Partendo da a nord (a sinistra) si trova la porta di

Damasco con la piazza circolare da cui si diparte la principale via colonnata della città, con andamento nord-sud. La via è interrotta a metà percorso da una scalinata che sale alla grande basilica del Santo Sepolcro edificata da Costantino (ed oggi sostituita dalla chiesa crociata). La via termina presso la chiesa della Nea Theotokos (costruita da Giustiniano) a cui segue, subito a destra, la chiesa del Monte Sion, rappresentata di maggiori dimensioni per la sua importanza. Una seconda via porticata corre immediatamente ad est; la via con andamento est-ovest rappresentata in alto corrisponde a quella che diventerà la via Dolorosa; quella situata a est della grande via porticata, ricalca il percorso del *cardo*



maximus romano. L'importanza assegnata a Gerusalemme è legata al fatto di essere il luogo in cui si è compiuta la vita di Cristo, il suo sacrificio e la sua resurrezione. In questo senso, essa rappresenta il punto finale di una lunga storia biblica e di salvezza che mosse i primi passi nei tempi remoti della cacciata dall'Egitto e di cui la mappa musiva è una sintesi monumentale.

Attorno a Gerusalemme, il mosaicista ha censito una molteplicità di siti con ampie iscrizioni. La parte di mappa conservata copre il tratto di terra che va da Neapolis (Nāblus), nelle montagne centrali della Palestina, sino a Hebron (al-Halīs, sulla costa) presso cui, si intravedono, anche due lacerti del mare Mediterraneo. Attorno a Gerusalemme si possono distinguere svariati luoghi evangelici ed, in particolare, il Getsemani (a est), Betlemme (a sud) ed Arimatea (a nord) e Akeldama (a ovest) –ove Giuda vendette Gesù per 30 denari-. La veduta si conclude, a destra, con la rappresentazione della

foce del Nilo di cui sono riconoscibili chiaramente, le sette braccia. Accurate indagini su questa porzione del mosaico sembrano dimostrare che l'artista utilizzò come fonte una "mappa stradale" romana bizantina: per questo molte località bibliche sono assenti e si annoverano notevoli imprecisioni. Il mosaico è un'opera bizantina realizzata, probabilmente, all'epoca dell'Imperatore Giustiniano (526-565 d.C.), come induce a pensare la rappresentazione di alcuni edifici religiosi che sappiamo essere stati costruiti proprio in quegli anni.

È stato calcolato che il mosaico doveva comporsi, originariamente, di circa 1.200.000 tessere di calcare colorato (talora fu anche utilizzata la pasta vitrea) i cui lati oscillavano tra i 5 mm e i 6 cm. Considerando che un abile mosaicista era in grado di posizionare 200 tasselli all'ora furono necessari seicento giorni di lavoro per completare l'opera, cifra destinata a scendere se immaginiamo una squadra composta di più mosaicisti diretti da un maestro.

Colui che progettò e realizzò questa mappa ebbe modo di visitare, probabilmente, le terre che rappresentava (soprattutto la valle del Giordano e la Palestina) ma che si aiutò anche con alcuni libri citati con puntuale precisione: la Bibbia, innanzitutto, e poi l'Onomasticon di Eusebio di Cesarea (un atlante topografico biblico del IV sec d.C.) oltre ad alcune di quelle mappe che erano utilizzate in età romana e bizantina per l'amministrazione civile e militare (come la cosiddetta *tabula Peutingeriana*, copia medievale oggi conservata a Vienna).

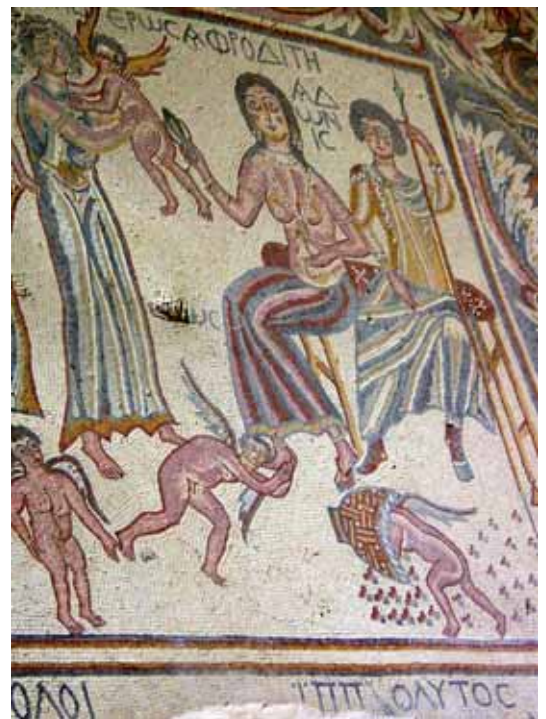
Ci si è chiesti che cosa possa aver mosso il clero di Madaba ad una realizzazione così ambiziosa ed unica. La mappa della Terra Santa poteva essere di aiuto ai pellegrini durante il viaggio ma anche costituire un ottimo punto di appoggio alla illustrazione delle storie dell'Antico e del Nuovo Testamento durante la liturgia.

9.3. La casa di Afrodite e Fedra, dimora di un signore bizantino del VI sec d.C.

L'introduzione del cristianesimo come religione di stato non ha impalcato l'abbandono della cultura greca romana e del suo repertorio iconografico e letterario. La dimostrazione viene dalla dimora di un potente signorotto bizantino che nel VI sec d.C. fece costruire una domus abbellita da ricchi pavimenti non lontano dal cardo massimo.

Di particolare pregio, in particolare, la sala di rappresentanza dell'età di Giustiniano ripulita e restaurata tra il 1972 e il 1991. Il mosaico fu commissionato da un aristocratico bizantino che, pur essendo di religione cristiana, voleva ostentare la conoscenza e la padronanza della cultura classica. Per questo, egli fece riprodurre sul pavimento con la tecnica del mosaico alcune scene della tragedia di Euripide. Successivamente, questa bellissima opera fu ricoperta di terriccio per costruire la chiesa superiore per essere riscoperto solo nel 1905 da un privato durante i lavori di costruzione di una casa.

La sala principale misurava 9,50 x 7,30 m. Il registro superiore può essere letto come in sequenza, da sinistra verso destra: Afrodite (ΑΦΡΟΔΙΤΗ) è seduta in trono affiancata dal suo bellissimo amante, Adone (ΑΔΩΝΙΚ). Un amorino (in basso) infila per gioco la testa in una cesta; un altro amorino è invece intento a sfilare un sandalo alla dea. Lo ritroviamo, subito a sinistra, inseguito da una Grazia (ΧΑΡΙΣ) mentre si rifugia su un albero. Infine,



catturato da una delle Grazie, l'amorino viene sculacciato con il sandalo proprio dalla dea assisa. All'estremità sinistra l'ambientazione agreste viene confermata dalla figura di una contadina (ΑΓΡΟΙΚΙC) che torna dalla campagna portando sulle spalle una cesta colma di frutta mentre tiene con la mano destra una pernice.

Nel registro inferiore sono come passati in rassegna i personaggi di Fedra, la tragedia di Euripide: a sinistra Fedra (ΦΑΙΔΡΑ), confortata da due ancelle e da un attendente (ΠΡΟΠΗΓΟΛΟΙ). La scena successiva (distrutta da lavori edili svoltisi nell'antichità) doveva includere l'amante fatale di Fedra, il figliastro Ippolito (ΙΠΠΟΛΙΤΟΣ). I due registri sono circondati da una straordinaria cornice mosaicata policroma con scene di cacciatori che abbattano fiere con arco e lancia. Ai quattro angoli della cornice, presenziano le personificazioni delle quattro stagioni, riconoscibili per il costume ed il tipo di frutti a cui sono associate (le spighe di grano per l'estate, l'edera per l'autunno etc.). La campitura esterna, verso est, si conclude con la sfilata delle tre personificazioni dei vescovati di Roma, Gregoria e Madama. Le figure femminili, che impugnano un croce astile, sono sedute e riccamente vestite, affiancate a sinistra da un ippocampo e da alcuni animali mostruosi.

9.4. - La condizione dei cristiani d'Oriente al tempo della dinastia Abasside. La chiesa della Theothokos a Madaba

In accordo con quanto ricordano le fonti scritte, il mondo musulmano fu piuttosto tollerante nei confronti delle comunità cristiane d'Oriente. A parte il fenomeno iconoclastico che fu portato a termine da alcuni califfi come Yazid II, bisogna ricordare che anche ai tempi dell'imperatore bizantino Leone III l'Isaurico fu dato ordine di distruggere le immagini antropomorfe e animale da molti mosaici nel territorio bizantino. Così quando vediamo un mosaico mutilato non possiamo sapere con sicurezza se l'opera va ascritta agli invasori o agli stessi cristiani d'Oriente. Il caso della chiesa della Theotokos (Madre di Dio) di Madaba testimonia comunque nell'VIII sec le comunità cristiane erano ancora vive in Oriente, scrivevano e parlavano greco e potevano esporre le loro confessioni di fede religiosa.

Il mosaico della chiesa della Theotokos è realizzato tramite l'incastro di forme geometriche semplici delineate da nodi intrecciati e fogliame: un quadrato racchiude un cerchio che, a sua volta, include due quadrati sfalsati che creano una stella ad otto punte. Il tondo centrale è occupato da una lunga iscrizione in greco a cui dobbiamo aggiungere quella realizzata

davanti al presbiterio (a destra). L'edificio fu costruito alla metà del VI sec d.C. ma il pavimento che si vede oggi è frutto di un rifacimento del 767 d.C. Questo documenta un fatto di eccezionale interesse. La febbre iconoclasta, legata al divieto di rappresentare immagini della religione musulmana influenzò, il soggetto che è puramente geometrico. E' però evidente che a Madaba, nel periodo della dominazione islamica, la comunità cristiana godeva di una certa autonomia e di libertà di culto.

Nelle iscrizioni si afferma, inoltre, la fede in Cristo Figlio Unico dell'Unico Dio e la devozione alla Vergine (Theotokos), regina e immacolata, in chiara contrapposizione con il credo islamico secondo cui Cristo non sarebbe il figlio di Dio ma un suo profeta. Una sorprendente testimonianza della forza ma anche della libertà accordata alle comunità cristiane, ancora nei primi anni del califfato abasside.

Nello specifico, l'iscrizione posta sulla soglia del presbiterio recita: "Al tempo del piissimo nostro padre e vescovo, Teofane, questa bellissima opera musiva fu realizzata nella gloriosa e venerabile

casa della santa e vergine Maria, Madre di Dio (Theotokos). Grazie allo zelo e all'ardore delle genti che amano Cristo in questa città di Madaba, per la salvezza, l'assistenza e la remissione dei peccati di coloro che hanno fatto offerte e per coloro che le faranno presso questo luogo sacro Amen. O Signore. Terminato per grazia di Dio nel febbraio dell'anno -74 della V indizione". Nel tondo centrale, infine, si legge: "Se vuoi guardare Maria, madre Verginale di Dio, e Cristo da Lei generato, Re Universale, unico figlio dell'unico Dio, purifica la tua mente, il tuo corpo e le tue opere. Possa tu purificare con le preghiere il popolo di Dio". E' possibile che l'iscrizione si riferisca ad una reale immagine della Madonna e di Cristo che avrebbe potuto essere nel catino absidale.



9.5 – La chiesa di Santo Stefano a Umm as Rasas e gli equites indigeni promoti

A partire dal IV sec d.C., molto prima dell'Egira e della grande rivoluzione religiosa avviata da Maometto, i Romani d'Oriente iniziarono ad arruolare tra le proprie file truppe ausiliarie di cavalleria araba che combatteva con gli armamenti e le tecniche tradizionali. Alcuni di essi erano cristiani (come i Gassanidi), altri pagani come i Lakhmidi. Il campo romano di Umm as Rasas nella steppa giordana è un interessante esempio di questa fase storica. Presso il campo viveva una comunità cristiana che avviò la costruzione di una splendida chiesa mosaicata. Kastron Mepha'at fu dunque un campo legionario romano di medie dimensioni dotato di un bellissimo circolo di mura intervallato da "finte torri" aggettanti che gli conferivano un aspetto ben munito. Tutta la parte interna deve ancora essere scavata e si presenta come un impressionante cumulo di macerie.

Il sito fu identificato già nel 1897 dall'esploratore svizzero Ulrich Seetzen. Nel 1896, padre Vaihle riconobbe nelle rovine quanto rimaneva di un campo legionario e, poco dopo, padre Germer-Durand propose di riconoscerci il campo di Mephaat, situato al margine della steppa e ricordato nel IV sec d.C. da Eusebio di Cesarea nel suo *Onomastikon*. Lo *Studium Biblicum Franciscanum*, vi ha condotto diversi scavi, mettendo in luce un complesso ecclesiastico stretto tra le vie tortuose di quello che in età bizantina fu un piccolo quartiere civile esterno al forte.

Il toponimo moderno di Umm al-Rasas può essere tradotto come "madre del piombo". Il nome glielo diedero, il secolo scorso, i beduini stupefatti per la gran quantità di piombo che affiorava dalle rovine (probabilmente resti di tubuli per l'acqua romani affioranti qua e là, che venivano raccolti per essere rifusi). Mepha'at, invece, è il nome con cui il sito è citato nella Bibbia, attestato poi sino al IX sec .C.

Per quanto riguarda l'età romana, nella *Notizia Dignitatum* (una mappa del IV sec d.C. ad uso del fisco e degli eserciti) si dice che *Kastron Mepha'at* fu occupato da una guarnigione di *equites promotae indigeni*, ovvero da cavalieri reclutati tra le tribù arabe per proteggere i confini. Proiettandovi con l'immaginazione nel passato, non dovremmo dunque immaginare truppe romane abbigliate con le tradizionali armature ma, secondo un uso invalso nel periodo tardo imperiale, gruppi di guerrieri arabi indossanti i propri costumi tradizionali pronti a combattere con le proprie tecniche e strategie.

Dopo il crollo dell'impero romano Umm al-Rasas diventò un villaggio civile rimanendo in vita sino all'alba del medioevo, come dimostrano i bellissimi mosaici scoperti dagli archeologi. Ancora oggi non è raro vedere gruppi di beduini della tribù dei Salayta accampati all'esterno del forte con le tradizionali tende ed i propri dromedari intenti, proprio come centinaia di anni fa, a governare le proprie greggi.



All'interno della chiesa di S. Stefano si trova uno splendido mosaico policromo. L'iscrizione ricorda il nome dei mosaicisti, Staurachios di Hesbon, figlio di Zada, ed il suo collega Euremios, che completarono il lavoro nel mese di marzo del 756 d.C. quando Giobbe ricopriva la carica di vescovo di Madaba. Considerando che i nomi sono arabi e che Hesbon è un piccolo centro situato 7 km a nord di Madama, si ha qui l'ulteriore conferma del fatto che la scuola musiva "di Madaba" fu veramente una realtà.

L'iscrizione, che riporta la data di realizzazione dell'opera, è incompleta e può essere letta sia come 718 che come 785 d.C. Oggi si reputa che la datazione più recente sia la più probabile. Questa testimonianza non solo conferma quanto già si sapeva sullo spirito di tolleranza accordato ai cristiani nei primi tempi dell'islamismo, ma anche che la comunità cristiana, a più di un secolo dalla conquista musulmana, era sufficientemente ricca e numerosa da potersi permettere un'opera di questo valore. Nell'iscrizione si ricorda, tra l'altro, il diacono Giovanni, figlio di Isacco di Lexos, arconte dei Mefaoniti ed economo. E' il segno che un autorità religiosa continuava ad avere un incarico di rappresentanza politica della comunità cristiana presso i governatori musulmani. La cornice musiva che separa le tre navate – interrotta dalle basi delle colonne – è occupata da notazione geografiche della Terra Santa e dell'Egitto con un procedimento simile a quello che si trova presso la chiesa di S. Giorgio a Madaba. Qui, tuttavia, la rappresentazione è molto più schematica e sintetica: a nord sono presenti le

città della Palestina: ognuna di esse è segnalata da una vignetta sormontata da una iscrizione in lingua greca con il suo nome. Si inizia con la Città Santa di Gerusalemme in cui si riconosce l'edificio circolare del Santo Sepolcro, Neapolis (Nablus) con l'indicazione della facciata della chiesa della Theotokos sul Monte Garizim, Sebastis (Sebastea), Cesarea affacciata sul mare, Diospolis (Lidda), Eleutheropolis (Beit Gibrin), Askalon e Gaza.

Negli intercolumni del lato sud si possono riconoscere sette città della Giordania: *Kastron Mefaa-Umm er-Rasas* che è rappresentata per ben due volte. Nella prima scena l'attenzione è puntata solo sul campo legionario con la sua cinta turrita. Nella seconda si riconosce il quartiere civile che sorge fuori dal campo con la chiesa di Santo Stefano. Nel mosaico si accenna anche alla presenza di una piazza al cui centro si erge una colonna: una notazione paesaggistica, evidentemente familiare ai frequentatori della chiesa.

Seguono le vignette di Philadelphia (Amman), Madaba, Esbounta (Hesban), Belemounta (Ma'in), Areopolis (Rabba) and CharachMouba (el-Kerak). Due ulteriori città giordane, Limbon e Diblaton, sono rappresentate sulla testa delle due navate in associazione ai ritratti di alcuni benefattori il cui volto fu però, ad un certo punto, cancellato.

La cornice che corre tutt'attorno alla navata centrale è istoriata con scene fluviali, rappresentazioni di pesci, uccelli, pescatori e cacciatori. E' una opera pregiata che si ispira alla antica tradizione dei paesaggi nilotici. L'impressione è confermata dalle iscrizioni in greco che ricordano dieci città poste sul Delta del Nilo: Alexandria, Kasin, Thesos, Tamiathis, Panau, Pilousin, Antinau, Eraklion, Kynopolis and Pseudostomon.

Il pannello centrale è riempito dal disegno di un albero di vite che racchiude nei girali scene di agricoltura, caccia e vendemmia. Purtroppo, molte figure umane furono asportate dagli iconoclasti che, fedeli alle direttive del califfo Yazid II, tampognarono i buchi con tessere colorate messe a caso o realizzando delle figure geometriche astratte.